mostrazione del 22 aprile - giorno di festa nazionale - una rappresentanza del Comune [illegible] a [illegible] pre-care ad [illegible] i [illegible] omaggi della città fedele. I [illegible] deri [illegible] la gratitudine dell'[illegible]rosa città verso la gloriosa dinastia sarà bene accolto a Palazzo Olmi: me ne affida la solennità del momento ed il patriottismo della popolazione.

Roma, 12 Aprile 93.

(*) *La Gazzetta*, per quanto non autorevole, ha elevato la sua modesta voce nell' ultimo numero. *N. d. R.*

APPUNTI BIBLIOGRAFICI

Giuseppe Giusti e la sua satira — *Lettura del prof. Franco Temistocle Garibaldi nella distribuzione dei premi agli alunni delle scuole di Asti, 17 gennaio 1893.*

L'ho letta attentamente e sono lieto di poterne dire molto bene. È una cosettina scritta col cuore, virtù tanto rara. Non erano da aspettarsi, parlando di un autore tanto conosciuto quale è il Giusti, ed innanzi ad un uditorio quale quello a cui l'A. si dirigeva, non erano da aspettarsi, dico, osservazioni critiche, di storia, filosofia ed arte, nuove o sorprendenti: ciò che bastava, ciò che si voleva era che, evocando dinnanzi alla gioventù l'immagine di un grande Italiano, le si riscaldasse il petto e ne si volgesse lo spirito al bello ed al buono. E questo ha fatto l'egregio Professore. Basta leggere le ultime pagine per rimanerne pienamente convinti:

« Se di lassù, dal suo bruno sepolcro di S. Miniato al Monte, per volere di Dio nel quale, come G. Mazzini, ebbe fede, il severo censore sollevasse la testa ricciuta, e giù per la vallata dell'Arno, e più lontano più lontano ancora, per quante sono le vallate di questa Italia rifatta, spingesse e divagasse lo sguardo malizioso e triste, oh quanti Beceri, quanti Girella, quanti Ventola, quanti Gingillini nella nostra *plebe di gallone e di lettere* troverebbe ancora cui bollare la fronte col marchio del suo verso rovente!

« Su quante terga di servi in veste da padrone, di birbi in maschera da galantuomini, di onesti per convenienza, di caste Susanne, di Rine, di Mamme educatrici cadrebbe, fischiando, il santo flagello!

« Come su le sue labbra sonerebbe severa la nostra condanna! »

Il cuore adunque: ecco il pregio principale di questa monografia.

[illegible]a non mancano agli altri. L'argomento è conosciuto [illegible] e tutto tutti i [illegible]rti: il [illegible] nelle [illegible] è [illegible]moto, [illegible] quelle [illegible] famigliari, piene di tanta pratica sapienza e sana morale.

Anche l'ambiente, i tempi in cui sorse il poeta vi appaiono studiati minutamente, troppo minutamente, forse! Che se c'è un punto [illegible] fosse [illegible] il lavoro, lo dico con franchezza, è là dove si svolge questo concetto: « *i tempi foggiano gli uomini: gli uomini onorano od infamano i tempi.* »

Ci pensi bene, l'A.! Questa sentenza è di un pessimismo scoraggiante e forse stuona col concetto educativo che si propone il lavoro. Ad ogni modo i tempi non sono tutto. C'è *il fondamento che natura pone*; c'è l'educazione, elementi che non vanno trascurati. E se, per stare in chiave, l'umorismo non fosse stato nella natura del Giusti, se nella sua stessa famiglia, se nella cerchia dei suoi amici egli non avesse trovato nulla di questo, certo i tempi non avrebbero potuto, da soli, farlo quale fu. Giusti nacque umorista: e non creda l'A. che ci sia contraddizione per es. tra gli *Affetti di una madre* ed il *Gingillino*. Non è cosa che si vede ogni giorno che il patetico confina e quasi si mesce coll'umorismo? Chi ha mai potuto segnare la linea di demarcazione tra il pianto ed il riso? E non è questo anzi il sommo dell'umorismo, legare questi due contrari in modo che alcune volte il sublime combatta col ridicolo e le lagrime salgano agli occhi mentre ciononostante si è costretti a ridere? Ci pensi bene l'A.! E vedrà che la grandezza del Giusti, come artista, sta lì: nell'umorismo: e cioè in una vivacità ed intensità tale di sentimenti da renderlo padrone del cuore di chi legge tanto da farlo piangere e ridere a suo talento.

Corrispondenze

Roccaverano 13 aprile 93.

Nel pomeriggio di ieri l'altro giungeva in questo paese l'annuncio che un tale Pietro Amighetti, di anni 63, si era annegato nel pozzo attinente al suo podere denominato cascina del Cagno.

Essendo notorie le vicessitudini che in breve volgere di giorni avevano in due opposti sensi esaltata la sua ragione, in tutti sorse spontanea la supposizione che egli si fosse data volontariamente la morte. Ma il Sindaco, il medico e la folla dei curiosi accorsi sul luogo dello avvenimento, [illegible]ero a prima evidenza rilevare come [illegible] si trattasse di un [illegible] infortunio. [illegible] l'Amighetti era andato ad attingere [illegible] nel [illegible] fatto travolgere il logoro torno, che trasse con sè il disgraziato, onde, secchio, torno ed individuo, tutto andò confuso a rotoloni nel pozzo, profondo nientemeno che 27 metri circa, quanto cioè la torre del locale castello, e per soprappiù appena fronteggiato da un davanzale della misera altezza di 70 centimetri.

La profondità del pozzo, la sua costruzione fatta ad imbuto, le pietre sporgenti all'interno, rendevano titubanti anche i più animosi a penetrarvi per pescare la povera vittima, ma le insistenze del Sindaco finirono a determinare, dopo 10 minuti di esitazione la dolorosa opera. Questa, a motivo delle accidentalità del pericoloso tramite ebbe la durata di quattro ore, essendosi dapprima dovuto staccare del tutto le pietre sporgenti dalle interne pareti.

Alla fine il cadavere venne tratto alla superficie. Non era più riconoscibile. L'occipite orribilmente fracassato, la mandibola inferiore sormontata alla superiore ed altre lesioni più o meno profonde dimostravano a piena prova che quell'infelice, prima ancora di toccare la profondità del pozzo, era stato ucciso, sia dalle pietre rotolate appresso a lui, oppure dai colpi riportati, nel percuotere a balzi contro le pareti.

Per chiaramente identificarlo fu necessario che il medico lo plasmasse, riconducendo possibilmente a loro posto le due mandibole.

Il fatto non può essere più orrendo. Voglia il cielo che certi proprietari incuranti o troppo avari abbiano a prenderne norma pei debiti ripari e per le opportune cure, imparando che non basta la costruzione più o meno perfetta di un pozzo, ma necessitare altresì la maggiore oculatezza su di esso, avendo speciale attenzione perchè il torno funzioni ognora solidamente sui proprii cardini.

Dappoichè fino alla venuta di un altro Mosè, taluni paesi saranno astretti a non usare altr'acqua che quella del cielo, si abbia almeno la cura di allontanare dai relativi serbatoi ogni causa di pericolo alla vita di chi vi accede.

F. G.

Onorevole Sig. Direttore
della GAZZETTA D'ACQUI,

Mi permetto ricorrere alla cortesia di codesta On. Direzione, perchè voglia inserire nel prossimo numero della *Gazzetta d'Acqui*, e far pubblico quanto segue:

Molare fu primo a manifestare la sua gratitudine all'Illustre Senatore coll'aprire, *ora sono scorsi due anni*, una sottoscrizione, col provento della quale dovesse farsi coniare una medaglia d'oro, portante, da una parte un emblema ferroviario, e dall'altra la dedica colle parole:

A S. E. COMMENDATORE
GIUSEPPE SARACCO
SENATORE DEL REGNO
MINISTRO DEI LL. PP.
MOLARE RICONOSCENTE.

La medaglia fu fatta coniare in Torino, e data in consegna al signor Sindaco, perchè disponesse e concertasse il modo di renderne consapevole con lettera, o meglio con verbale l'illustre Senatore.

Egli, il Sindaco o chi per esso, non se ne curò, e nulla fece! La popolazione di Molare quindi, ed in modo particolare i sottoscrittori hanno diritto di esternare la loro meraviglia e la loro disapprovazione verso la Comunale Amministrazione per tale inconcepibile trascuranza.

Non se ne vogliono indagare i motivi diretti o indiretti, e lascio ai sottoscrittori stessi il compito di invitare il sig. Sindaco di Molare a voler dare provvedimenti in proposito, e disporre per la consegna della medaglia d'oro al grande uomo, al quale i Molaresi, professano, come professarono sempre vivi sentimenti di reverente affetto, e di riconoscenza per questo, e per molti altri ricevuti benefizi.

P. gli, 12 aprile 1893.

CONTE GAIOLI BOIDI.

Grognardo, 10 aprile 1893.

Direttore Stimatissimo,

La parola è di argento, il silenzio di oro, ed è pur troppo vero, lo stesso Dante dice a tal proposito

« Per aver taciuto non mi dolsi mai;
« All'ombra del silenzio fui sicuro;
« Molto mi pentii, perchè parlai.

Ma come si fa quando di queste massime regolatrici della vita degli uomini, certuni non ne vogliono sapere; anzi calpestando la verità, inventano e pronunziano delle più nere calunnie a discapito del decoro e della stima di qualche persona, che non ha altra colpa, se non quella di mostrarsi dinnanzi alla società schietto, leale ed aperto qual'è, attaccato al proprio dovere ed animato da sentimenti di vera devozione verso Dio e la Patria?

È da qualche tempo che poche e vili calunniatori mettono su tutta la loro opera infernale onde ridurre a brani, se fosse possibile, tutto il corredo di onestà e galantomismo, che ho portato

---

Appendice della GAZZETTA D'ACQUI 4

IN CERCA DELLA FELICITÀ

NOVELLA ARABA

Mi sono dato in braccio a tutti i piaceri, ed essi m'hanno lasciato il cuore vuoto e illanguidito il corpo. Secondo i desideri della mia ambizione, fui sollevato alle più alte cariche, dove mi assalirono raggiri e contrarietà, dopo essermi consumato al servizio di un re, fui ricompensato colla minaccia di essere strangolato. Una donna pure, quand' io mi credeva all'apice della felicità, poco mancò non mi facesse un brutto tiro. Ora eccomi deluso in tutti i miei sogni passati. Oh! quanto saria stato meglio che fossi rimasto nei campi dell'Arabia e nella mia nativa semplicità! I miei cibi erano grossolani, ma l'appetito dava loro un gusto speciale. I miei abiti erano semplici, ma mi difendevano contro le intemperie delle stagioni, assai meglio degli abiti che oggi da me esige il capriccio della moda. La mia capanna era povera, ma vi dormivo i miei sonni dolci e tranquilli. La custodia del mio gregge e la coltivazione dei miei campi mi tenevano occupato le intere giornate, ma quell' occupazione non avea pene paragonabili alle amarezze, ai rammarichi, alle noie, che tirano dietro di sè gli onori, le ricchezze, i piaceri e l'ozio. Ha ben ragione quel vecchio venerando! Il Cielo ha voluto che lo incontrassi per farmi ritirare dai miei errori. Egli è la voce di un Nume benigno che mi richiama sul retto sentiero: ei me l'ha mostrato, io lo seguirò. »

Alimek continuò in questi pensieri tutta la notte, e al far del giorno prontamente si alzò e andò dal vecchio, scongiurandolo che gli volesse permettere di vivere con sè, e di dividere cogli abitanti di quel villaggio la felicità che, ne' suoi viaggi, non aveva mai trovato altrove.

Il vecchio gli rispose con benevolo sorriso:

— Io sono contentissimo nel vedere che la notte vi è stata buona consigliera, e che, stamane comprendete la felicità di una vita che ieri vi pareva così miserabile. Ma questa felicità della vita campestre non è fatta per voi, uso come siete all'opulenza: e poi, se volete, potrete essere felice anche in seno alle città; basta che non vi lasciate vincere dalle malnate passioni e non vi diate in braccio all' ozio e all' ambizione.

— Io posso vivere qui e adattarmi ai vostri costumi — riprese Alimek — imperocchè, trovando così vicina la felicità, perchè andrò a cercarla altrove? La vita campestre non mi è nuova e mi vi posso acconciare benissimo.

Allora raccontò la sua origine, il suo primo stato, e la storia della caverna; poi, presentati l'anello e la borsa al vecchio, aggiunse:

— Io ve li dono, ma a patto che mi lasciate vivere con voi.

Il vecchio rispose:

— Che ne farei io per me di un dono che è stato tanto funesto a voi? Io non vo' nulla di più, non ho bisogno di nulla: mi basta quello che ho. Vi terrei molto volontieri con noi, e vi ammetterei nella mia famiglia, se tal fosse la volontà di Dio: ma voi siete nato in una condizione simile alla nostra, eravate pastore in Arabia; là Dio voleva che foste felice, e non bisognava cedere a una perfida tentazione. Là adunque Dio vi vuole ancora; ritornate nel vostro natal paese, e per questo v'è permesso far uso del vostro magico anello: ma quando sarete giunto al vostro posto, rimettete nella caverna e l'anello e la borsa e la pergamena; sotterratevali acciò che niuno giunga quind'innanzi ad impadronirsene; ripigliate i vostri semplici abiti e la vostra verga, e pensate a me.

Alimek afferrò convulso la mano del vecchio e la baciò; i suoi occhi si riempirono di lagrime, e dopo i più teneri addii, si trasportò in mezzo ai suoi compagni di Arabia, da tanto tempo lasciati; e per aver seguito il consiglio del vecchio si trovò felice.

***

Che ne dice il lettore di quest'araba novella? Crede egli che se il magico anello e la più che magica borsa potesse trovarsi ancora, venisse poi disprezzata e buttata in un abisso? Io ci ho i miei bravi dubbi, io.

L. MATTEUCCI.

FINE.